

Era una notte d'estate. Sui monti della Calabria, quando il sole scompare dietro le creste, la calura del giorno lascia il posto a un'aria fresca e umida che scende lenta tra le case. Ricordo bene quella sera. Nel centro del paesino, tra le viuzze strette, la pietra restituiva ancora il calore accumulato durante il giorno; ma poco fuori dall'abitato, dove avevo preso dimora, la notte era gentile e il frinire continuo delle cicale era una compagnia quieta. Jetta e i bambini erano andati a letto presto. Le giornate trascorse tra i campi e le colline li sfiancavano, e dopo cena il sonno li prendeva senza resistenza. Io rimasi sotto il piccolo portico, con un bicchiere di Porto accanto e due lampade a olio a illuminare il tavolo. Stavo completando una delle mie tassellature. All'inizio era comparsa una casa, raggiungibile con un piccolo ponte ad arco. Poi quella figura non rimase sola. Accanto a lei ne apparve un'altra identica, e poi un'altra ancora, e un'altra, senza lasciare spazio vuoto. In un alternarsi di righe, bianchi, grigi e neri, le forme trovavano il proprio posto senza sovrapporsi, come gocce di pioggia che cadono sulla terra e subito vi si fondono. L'inchiostro, le squadre, i pennini... erano estensioni delle mie mani. Anzi, qualcosa di più: erano estensioni del mio pensiero. Mi fermai. Aspirai lentamente dalla pipa e presi un sorso del liquore forte. Alzai lo sguardo verso il cielo, verso quel buio assoluto, e per la prima volta pensai che l'alternarsi della luce e dell'oscurità delle stelle ricordava le mie tassellature.

Il pensiero mi inquietò. Guardai quelle stelle in modo diverso, con la loro luce fredda, forse morta da milioni di anni. E mentre riflettevo su quella luce morta, una di esse baluginò di un sinistro colore rosso. Cambiò colore un paio di volte... poi si fermò. Tornò fredda e bianca. Mi stropicciai gli occhi. Forse era il nuovo tabacco, più forte del solito, che avevo messo nella pipa. O forse il liquore, con cui ogni tanto eccedevo. Decisi che avrei finito il piccolo ponte che stavo tracciando e poi sarei andato a dormire. Ripresi a lavorare. Nella quiete di quella sera sentivo distintamente il pennino che scorreva sul bordo della squadra d'alluminio e poi sul foglio di carta di cotone. Fu allora che la mia attenzione venne catturata da un piccolo insetto che si muoveva su una parte della tassellatura già completata. Le lampade attiravano sempre creature della notte. Soffiai leggermente per spostarlo senza toccare il disegno, ma l'insetto non volò via. Rimase aggrappato alla carta porosa. Soffiai più forte. Continuò a muoversi. Mi chinai a guardare meglio. Ci vollero alcuni secondi prima che comprendessi cosa stava accadendo. Come un piccolo asterisco, uno scarabocchio di pochi millimetri, qualcosa si muoveva nel mio disegno. Percorreva i ponti, seguiva i miei tratti come fossero sentieri, entrava da una finestra di una casa per uscire da quella opposta. Mi stropicciai gli occhi. Quello scarabocchio si muoveva sul mio disegno. Anzi... dentro il disegno. Sconcertato presi la lente d'ingrandimento e la posai sopra il foglio. Era un esserino. Per certi aspetti ricordava una seppia, per altri un granchio, per altri ancora una cavalletta. Una creatura impossibile. Mentre lo osservavo, stupito, si fermò. E compresi — con un brivido che mi gelò il sangue — che stava osservando me. Una fitta di dolore lancinante attraversò la mia mente. In un istante vidi l'orrore infinito dell'esistenza: galassie vuote, spazi senza fine, raggi di luce perduti nell'eternità, e l'angoscia primordiale di un creato vasto e indifferente. Quell'essere alieno mi scrutava come un gigante scruta, incuriosito, una formica di cui non si era mai accorto. Mi ripresi solo la mattina seguente, disteso sul divanetto di vimini su cui ero svenuto. Mia moglie mi chiamava per la colazione. Dovevo avere un aspetto terribile; lo lessi nei suoi occhi. Frastornato, sospeso tra sogno e realtà, non mangiai nulla. Rimasi con lo sguardo perso nel vuoto, aspettando che Jetta e i bambini uscissero. Quando finalmente lo fecero, mi chiusi nello studio. Stesi i disegni sul tecnigrafo e li osservai con scrupolo, trattenendo il respiro. Tutto era fermo. Nulla si muoveva. Presi la lente a braccio e controllai ancora: tassellatura dopo tassellatura, riga dopo riga. Nulla. Cominciai a dubitare dei miei stessi ricordi. Forse era stato solo un sogno. Un sogno angosciante. Che i miei disegni avessero attirato un essere da un altro mondo? Forse perché, per lui, erano più degni di nota della nostra stessa realtà? In fondo il nostro mondo è casuale, imperfetto. I miei disegni, invece, sono ordine puro. Mi accesi la pipa. Girai sulla sedia e presi uno dei disegni di cui andavo più fiero. *Autoritratto allo specchio, mano con sfera riflettente*. La pipa mi cadde dalla bocca. Lui era lì. Si muoveva alle mie spalle, dentro la sfera lucida del disegno, come un attore in un immobile palcoscenico. Un groviglio mostruoso di tentacoli, peduncoli, chele e zampe d'insetto. Non posso descriverlo meglio. La mia mente stessa rifiutò di accettare ciò che vidi. È inutile raccontare l'angoscia che seguì. Insistetti perché mia moglie e i bambini tornassero immediatamente in Svizzera. Poi, rimasto solo, lavorai febbrilmente, in preda a un'inquietudine costante. Riempì fogli di tassellature, progettai figure capaci di suggerire l'infinito, costruii labirinti sempre più complessi.

Tutto per seppellire quell'Errante sotto strati di tratti, di macchine prospettiche, di chiari e di scuri.

Ora, alla soglia dei miei settantaquattro anni, posso dire che non ho trascorso un solo giorno senza pensare a quell'essere. Tutto ciò che ho creato nella mia lunga e prolifica carriera non è stato altro che una barriera posta tra lui e la realtà. E quando mi chiedo cosa accadrà il giorno in cui, annoiato, deciderà di uscire dai miei disegni per esplorare il mondo... penso ai miei figli, ai miei nipoti, e all'intera umanità.

E spero soltanto che quel giorno arrivi il più tardi possibile.